



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

“Oro e argento” - Spunti su Dante e la moneta

Intervento di Luigi Federico Signorini
Direttore Generale della Banca d'Italia

Festival Prospettiva Dante
Ravenna, 14 settembre 2023

Che la moneta sia un elemento centrale di un'economia basata sugli scambi è oggi evidente. Ma come si vedeva la cosa ai tempi di Dante? E Dante stesso, in che modo ha parlato di moneta? C'è qualche considerazione che ha ancora rilevanza, dopo tanti secoli? Proverò a trarre qualche spunto dalla *Commedia* (con l'occhio del dilettante, si capisce; mi perdoneranno gli esperti errori e approssimazioni), per tornare alla fine a indossare per un momento i panni del banchiere centrale.

Ipse dixit

Bisogna partire dall'inizio, e ai tempi di Dante l'inizio di ogni riflessione sul mondo, inclusa l'economia e la politica, era il Filosofo per antonomasia, Aristotele. Sulla sua opera, adattata al cristianesimo e inglobata nel monumentale sistema filosofico-teologico di Tommaso d'Aquino, era largamente basato il corpus della sapienza scolastica. (A parte le questioni di fede, s'intende: su quelle, Aristotele non poteva dir nulla. Collocato da Dante nel Limbo, seppure in una posizione eminente e circondato dal rispetto di tutti gli altri savi pagani o miscredenti, al pari degli altri era privato della beatitudine che scaturisce dalla visione divina: “Sol di tanto offesi, / che senza speme vivemo in disio¹”, spiega Virgilio, dopo avere annunciato che appartiene anche lui a quella dignitosa, ma malinconica, schiera.)

Quello che scrisse Aristotele sulla moneta 2300 e passa anni fa è sorprendentemente attuale. Oggi si insegna² che le funzioni fondamentali della moneta sono tre: (i) unità di conto, (ii) mezzo di scambio, (iii) riserva di valore. Ebbene, Aristotele fa in sostanza lo stesso elenco. Nell'*Etica Nicomachea*³ il Filosofo spiega, in termini che potrebbero essere usati anche oggi quasi inalterati⁴, che in un'economia basata sugli scambi occorre che ci sia un

* Ringrazio Ignazio Visco, Massimo Omiccioli e Alfredo Gigliobianco per le loro osservazioni e i loro commenti.

1 *Inf.* iv, 41-42.

2 Con modeste varianti.

3 *Etica Nicomachea*, Libro v, 1133a-1133b.

4 Veramente l'argomentare di Aristotele è come sempre un po' involuto e ridondante rispetto ai modi attuali; ma la sostanza è quella.

modo per confrontare il valore della casa costruita dall'architetto con quello delle scarpe fabbricate dal calzolaio, in proporzioni tali che entrambi partecipino volontariamente allo scambio; che la cosa si complica quando i beni da scambiarsi sono molti (cibo, letti, etc.); che senza un'unità comune, in cui tutte le cose siano "in qualche modo rese uguali", è difficile stabilire i "giusti" rapporti tra ogni possibile coppia di beni. La moneta quindi (i) costituisce l'unità di conto in cui tutti i valori possono essere espressi; (ii) facilita la realizzazione concreta dello scambio, grazie al proprio valore convenzionale, cioè stabilito dalle norme ('*nomisma*', moneta, da '*nomos*', legge). Infine, continua Aristotele, (iii) "con riguardo allo scambio futuro, se al presente non si ha bisogno di nulla, la moneta costituisce per noi una garanzia del fatto che, se ce ne sarà bisogno, esso sarà possibile": è appunto ciò che noi chiamiamo la funzione di "riserva di valore" della moneta.

Ipse dixit. C'è però un'aggiunta importante: "Anche la moneta [...] non ha sempre lo stesso potere d'acquisto, e tuttavia essa tende a rimanere piuttosto stabile". La *stabilità* della moneta è essenziale affinché essa sia in grado di adempiere efficacemente le proprie funzioni: questa sarà una delle parole chiave della nostra conversazione. Nel IV secolo pEV la moneta aveva – a differenza di oggi – un valore intrinseco, vero o supposto, e l'avrebbe mantenuto per molti secoli. Tale condizione poteva rendere la moneta "piuttosto stabile", dice Aristotele, ma non risolve del tutto il problema, tra l'altro a causa delle oscillazioni del valore del metallo.

Il Filosofo tratta più ampiamente la questione nella *Politica*, senza scioglierla del tutto. Ecco le sue parole⁵: "Allorché si è fatto ricorso a fonti sempre più remote per importare le risorse di cui c'era necessità ed esportare quelle che erano in abbondanza, si impose l'uso della moneta: non tutti i beni [...], infatti, sono facili da trasportare, e quindi, per agevolare gli scambi, la gente convenne di accettare un bene da dare e da prendere, che, essendo di per sé stesso nel novero delle cose utili, fosse praticamente disponibile ai bisogni della vita: ad esempio, il ferro e l'argento, ed eventualmente qualche altro metallo, originariamente identificato solo dalla grandezza e dal peso, ma alla fine anche dall'imposizione di un'impronta, che rendesse inutile la sua misurazione". "È pur vero – soggiunge poco dopo – che a volte la moneta sembra essere una realtà inconsistente e del tutto convenzionale [...] perché, se quelli che la usano ne cambiano il valore, essa perde ogni efficacia e utilità nell'acquisto dei beni necessari". Qui c'è una certa tensione logica (cosa del resto non così rara nella sterminata produzione del Filosofo) fra utilità concreta del bene-moneta e natura convenzionale della moneta coniata. Si indovina, al fondo di questo ragionamento, la necessità di assicurare la *fiducia* (altra parola chiave) nella moneta, vuoi tramite il suo valore intrinseco, vuoi tramite la forza della convenzione garantita dal conio statale.

Si sarà forse notato che in questo passaggio Aristotele non menziona l'oro, che di fatto svolse un ruolo secondario nel sistema monetario delle *polis* greche. Allora la moneta delle monete era la dracma d'argento di Atene, contraddistinta dalla civetta simbolo della dea eponima, valuta universalmente accettata e presa a riferimento: un po' come capiterà molti secoli dopo al fiorino (questa volta d'oro) della città di Dante.

5 *Politica*, Libro I, 1257a-1257b.

Fatto v'avete dio d'oro e d'argento

Facciamo dunque un salto fino ai tempi di Dante. A quell'epoca in Italia, con lo sviluppo dei traffici anche su larga scala, si accrebbe, proprio come aveva detto Aristotele, la necessità di una moneta stabile e affidabile. Questa funzione venne svolta da quello che potremmo chiamare il *gold standard* medievale italiano, costituito dal genoino o genovino di Genova (coniato per la prima volta nel 1252), dal fiorino di Firenze (stesso anno) e dal ducato di Venezia (1284); tutte e tre monete d'oro, di peso simile e di estrema purezza. (I genovesi insistono nel dire che il fiorino arrivò secondo, seppure di poco, in ordine di tempo; i fiorentini come chi vi parla ribattono che esso fu senza discussioni primo per diffusione e importanza, tra il XIII e il XIV secolo, tanto che fu ampiamente imitato, e che il suo nome si è a lungo conservato nelle monete di vari stati europei).

L'accettazione generalizzata delle monete che ho citato si basava sul contenuto intrinseco di metallo prezioso, accoppiato alla fiducia che tutti riponevano nella veridicità del peso e della purezza, garantita dal conio delle prospere città mercantili. Vedremo tra poco quanto valore le suddette città attribuivano all'elemento fiduciario incarnato nel conio: è significativa l'espressione dantesca "la lega suggellata dal Battista"⁶, riferita al fatto che il fiorino aveva il santo protettore della città impresso sul *verso* (e infatti: "San Giovanni non vuole inganni" si dice ancora oggi a Firenze, io credo riesumando, consapevolmente o meno, l'antica moneta⁷).

Accanto all'oro, l'argento restava ampiamente in uso, insieme al rame per le transazioni minori. Anche nella Firenze di Dante esisteva, tra l'altro, un fiorino d'argento detto "popolino", coniato per la prima volta nel 1296. "Oro e argento" erano dunque figura e sineddoche della moneta. Dante li menziona spesso nella *Commedia*: otto volte insieme, se abbiamo contato bene; molte altre volte separatamente. Come li vede?

Si è tentati di rispondere: li vede male, molto male, come simbolo di cupidigia o di ricchezza mal cercata e peggio acquistata. Spesso è così. Però in effetti la cosa è un po' più complicata e ambigua. Vediamo.

Cominciamo dalla cupidigia; cominciamo precisamente dal canto dove l'accoppiata di oro e argento compare più spesso, ben tre volte: il XIX dell'*Inferno*. È il canto dei simoniaci, dove Dante inventa (come tutti fanno) un ingegnoso espediente retorico per mandare all'*inferno* un papa che all'epoca del suo supposto viaggio nell'*aldilà* non era ancora morto, e perciò non avrebbe potuto esserci: Bonifacio VIII, il suo più tristo nemico, quello che ne causò l'esilio dal "bell'ovile in cui [dormì] agnello" e che quindi, per la gioia e l'orgoglio dei ravennati, ha fatto sì che le ossa del poeta riposino in questa città e non all'ombra del suo "bel San Giovanni", come il poeta lo chiama proprio qui⁸. Non c'è forse altro canto in cui Dante dia fiato a tanta rabbia. L'avidità di denaro dei simoniaci, *in primis* di un numero indeterminato di papi, è l'oggetto delle sue invettive fin dall'esordio del canto:

6 *Inf.* xxx, 74. Volendo essere pignoli, non vi era propriamente 'lega'; il fiorino era d'oro purissimo, e tale sempre rimase.

7 Ma wikipedia fornisce anche interpretazioni diverse.

8 *Inf.* xix, 17.

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, e voi rapaci

Per oro e per argento avolterate⁹...

E più avanti:

Né Pier né altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdé l'anima ria¹⁰,

ossia quando Mattia fu scelto come dodicesimo apostolo al posto di Giuda il traditore: non fu certo per denaro, dice Dante, che egli ebbe il posto da San Pietro, il primo papa! E infine:

fatto v'avete dio *d'oro e d'argento*¹¹,

in altre parole: per voi l'avidità è la divinità suprema. Siete peggio dei pagani che adorano un solo idolo d'oro: voi ne avete a centinaia, sotto forma di monete.

Non va molto meglio alla ricchezza simboleggiata dall'oro nel XX canto del Purgatorio, dove si trova il famoso verso "Maledetta sie tu, antica lupa"¹² (la belva rappresenta l'avarizia), e dove Ugo Capeto, capostipite di una dinastia di re francesi, di cui Dante coglie naturalmente l'occasione di denunciare l'avidità¹³, sciorina una sequela di esempi storici, biblici o mitici di cupidigia punita: Mida, Pigmalione, Polinestore¹⁴, eccetera. L'oro compare tra l'altro, vividamente, nel grido di scherno che Polinestore rivolge a Crasso: "Dilci, che 'l sai: di che sapore è l'*oro*?"¹⁵. (Marco Licinio Crasso, triumviro con Cesare e Pompeo, sconfitto dal re dei Parti Orode, fu decapitato; poiché aveva fama di sfrenata avarizia, il re fece versare oro fuso nella bocca della sua testa mozza, dicendo, come riferisce Cicerone: "Avevi sete d'oro, ora bevilo!". Quanto a Polinestore, secondo il mito Priamo gli aveva affidato il figlio Polidoro durante la guerra di Troia; ma lui, corrotto con denaro da Agamennone, lo fece morire; tornerà nella nostra storia, però in un modo piuttosto curioso che vedremo tra poco.)

Non basta: nell'Inferno gli avari rotolano massi pesantissimi, e

9 Cioè 'adulterate': vv. 1-4.

10 94-96.

11 112.

12 *Pur.* xx, 10.

13 Anche perché un esponente di quella schiatta fu Carlo di Valois, inviato da Bonifacio VIII a Firenze, teoricamente come paciere fra le opposte fazioni dei Bianchi e dei Neri, ma di fatto per favorire questi ultimi ai danni del partito di Dante.

14 *Alias* Polimestore.

15 *Pur.* xx, 117.

...tutto l'**oro** ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non potrebbe farne posare una.¹⁶

Nel Paradiso, san Benedetto lamenta la corruzione dei chierici dicendo:

Pier cominciò **sanz'oro e sanz'argento**,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Per cupidigia di denaro, dice, i successori hanno tradito il lascito morale dei fondatori della Chiesa e degli ordini religiosi: san Pietro, san Francesco, san Benedetto medesimo.

E così via. Per converso, spiriti nobili sono quelli che non si curano del denaro, come i marchesi Malaspina:

...vostra gente onrata [onorata] non si sfregia
del pregio **della borsa** e della spada¹⁷,

cioè: è famosa per la generosità col denaro non meno che per il valore in battaglia, assicura Dante a un esponente della famiglia che incontra nel Purgatorio. Allo stesso modo il poeta esalta, nel Paradiso, Cangrande della Scala, ancora bambino all'epoca del viaggio ultraterreno. Di lui, Cacciaguida, venerato avo di Dante, afferma che ben presto

parran faville della sua virtute
per non curar d'**argento** né d'affanni¹⁸.

Difficile sfuggire all'osservazione che tanto i Malaspina quanto lo scaligero diedero ampia prova della propria generosità proprio verso di lui, Dante, che nella *Commedia* li ripaga (è il caso di dire) di buona moneta.

Auri sacra fames

L'economista però è anche portato a domandarsi: ma questi principi così generosi, come se l'erano guadagnato l'oro o l'argento di cui mostravano tanta liberalità? Molte volte, crediamo, per nascita, per motivi dinastici; e se questo li poteva magari salvare dall'accusa di cupidigia, ci si sarebbe forse dovuti porre la questione dell'equità e dell'efficienza di un simile assetto distributivo. Oggi, le sperequazioni economiche legate alla nascita e allo status sono ideologicamente meno accettabili che all'epoca di Dante; al contrario,

16 *Inf.* vii, 64-66.

17 *Pur.* viii, 128-129.

18 *Par.* xvii, 83-84.

nel perseguimento di un giusto profitto da parte delle imprese – ovviamente nel rispetto della legge, dell’etica e del costume, e sotto lo sprone della concorrenza – gli economisti vedono una spinta al benessere collettivo da non trascurare. Diremmo anzi che lo sviluppo manifatturiero, mercantile e finanziario a cui Firenze stava allora assistendo pose le basi per una straordinaria crescita della prosperità economica e, indirettamente, anche della cultura e dell’arte. Ma sulla questione della visione dantesca del profitto, alla luce di quello che si sa o si crede di sapere oggi, mi sono soffermato in un’altra occasione¹⁹, e non voglio oggi ripetermi. È però interessante esaminare un caso in cui il desiderio del denaro *non* viene presentato, nella *Commedia*, in una luce negativa.

Siamo nel Purgatorio, e salendone di grado in grado la montagna Dante e Virgilio hanno appena incontrato l’anima del poeta latino Stazio, la quale, dopo secoli di espiazione delle proprie colpe, è pronta a salire al cielo²⁰. Poiché lo vede sorgere dalla cornice degli avari, Virgilio pensa che il suo peccato consista appunto nell’avarizia; ma non se ne capacita, perché questo contrasta con le informazioni che possiede circa la vita del collega²¹. Stazio a questo punto si mette a ridere, e gli dice di aver passato “cinquecent’anni e più” disteso in terra nella V cornice, non per avarizia, come l’Ugo Capeto di cui abbiamo appena parlato, ma per “lo contrario suo”, l’eccessiva prodigalità, che viene punita nello stesso modo. E come ha fatto a pentirsi in tempo e a non finire all’inferno? Proprio leggendo quel passo di Virgilio che dice:

Quid non mortalia pectora cogis,
auri sacra fames!²²

Parole che Dante, mettendole in bocca a Stazio che le cita, traduce così:

Per che non reggi tu, o sacra fame
de l’oro, l’appetito de’ mortali?²³

Qui l’aspirazione al profitto è dipinta come virtuosa; contrariamente al solito, Dante sembra parlare proprio come Adam Smith. La cosa però non è strana solo per questo, ma anche perché la traduzione è infedele. Virgilio dice “*sacra*” nel senso di “*esecranda*”²⁴, un senso perfettamente possibile nel latino classico: “*fame esecranda dell’oro*”. Tutto l’opposto di quello che gli fa dire Dante. Ma c’è di più: l’esclamazione si riferisce proprio a quel Polinestore che Dante ha citato appena due canti prima. Non ci può quindi essere dubbio che con essa Virgilio condanni la cupidigia (una cupidigia così forte da indurre Polinestore a commettere un orrendo delitto) e non il suo contrario, la prodigalità.

19 *Conversazione su Dante. Passione civile, vita pubblica, ragionamento economico*. Firenze, 3 dicembre 2021.

20 *Pur.*, xxii.

21 Va precisato che Dante fa un po’ di confusione tra Publio Papinio Stazio, poeta del I secolo EV e nativo di Napoli, e un semi-sconosciuto retore contemporaneo, Lucio Stazio Ursulo, nativo di Tolosa. Ma pare che l’errore fosse comune all’epoca (*Enciclopedia dantesca*).

22 *Aen.*, iii, 56-57.

23 *Pur.*, xxii, 40-41.

24 Inoltre, per essere precisi, usa “*quid*” come pronome interrogativo e non come avverbio interrogativo, come lo legge Dante.

Come ci si debba raccapezzare di fronte a questo curioso passaggio non è chiaro. La critica ne ha discusso fin dai tempi più remoti, e molti credono che, essendo impensabile uno svarione tanto colossale da parte di Dante, si debba immaginare una voluta forzatura retorica. Ma il personaggio Stazio che rovescia di proposito il significato di una frase dell'amato maestro Virgilio? lui che doveva avere il latino come lingua madre, e che lo usava dottamente nel proprio lavoro? e poi su un punto tanto delicato da fare la differenza tra la dannazione e la salvezza dell'anima, per la quale egli stesso si dice debitore al maestro? Non sappiamo che dire.

Comunque si voglia vedere la cosa, la tentazione di leggere in questo passaggio una minima concessione di Dante a una funzione sociale positiva della ricerca del profitto è probabilmente ingiustificata, o quanto meno esagerata. Qui egli vuole semplicemente affermare la morale aristotelica della *μεσότης*²⁵, del giusto mezzo, come interpretata nella *Summa* di Tommaso²⁶. Lo fa in vari altri passi. Per esempio, una parte significativa del canto XVII del Purgatorio, dove descrive l'ordinamento del "secondo regno", è dedicata a mostrare che il desiderio umano

...puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore²⁷,

cioè sia per eccesso, sia per difetto. Anche nell'inferno avari e prodighi stanno insieme, perché "con misura nullo spendio férci [ci fecero]²⁸", non seppero osservare la giusta misura nello spendere.

Oro e argento fine, cocco e biacca

Per dare sostanza all'idea che il sentimento di Dante nei confronti del metallo prezioso è in qualche misura ambiguo, vorrei invece mettere in rilievo il fatto che, negli altri casi in cui la *Commedia* nomina insieme l'oro e l'argento, i due metalli sono simbolo, non di bassa cupidigia, ma di cosa bella e nobile. Nell'Inferno si narra del Vèglio di Creta, immagine di origine biblica seppure mista a tradizioni classiche, che è figura (secondo i più) della progressiva decadenza del genere umano:

La sua testa è di fin **oro** formata,
e puro **argento** son le braccia e 'l petto,
poi è di rame infino alla forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto
salvo che il destro piede è terra cotta;
e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto²⁹.

25 *Etica Nicomachea*, Libro II, 2, 1103b-1104a.

26 *Somma di teologia*, Prima parte della parte seconda, Q. 64.

27 *Pur.*, xvii, 95-96.

28 *Inf.* vii, 42.

29 *Inf.*, xiv, 106-111. Per una discussione delle diverse possibili interpretazioni, si veda l'*Enciclopedia dantesca*.

Nell'antipurgatorio, per descrivere gli indescrivibili colori della valletta dove i principi che tardarono a pentirsi attendono che sia loro concesso andare ai "martiri", si dice:

oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

dall'erba e da li fior, dentr'a quel seno
posti, ciascun sarà di color vinto...³⁰

Poco più avanti, l'angelo che dischiude ai poeti la porta del Purgatorio usa due sacre chiavi, di cui

l'una era *d'oro* e l'altra era *d'argento*³¹;

sulla relativa simbologia non c'è qui il tempo di soffermarsi. Infine, nel Paradiso, gli spiriti giusti del cielo di Giove si dispongono a formare la frase DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM³², che appare sullo sfondo del pianeta come una trama d'oreficeria; in questo modo il pianeta

pareva *argento* lì d'*oro* distinto³³.

Il maledetto fiore

Ma torniamo ora alla moneta vera e propria, e in particolare al fiorino, moneta per eccellenza e vanto di Firenze. In un famoso passo del Purgatorio Dante lo maledice, tanto per cambiare: "la tua città", gli dice il trovatore Folchetto da Marsiglia,

produce e spande *il maledetto fiore*
c'ha disviato le pecore e gli agni³⁴

perché ha creato, diremmo noi, incentivi perversi, a causa dei quali i pastori della chiesa badano a perseguire il guadagno invece che a guidare il gregge per la retta via. Fin qui, c'è solo la solita invettiva contro l'avarizia. Ma se si guarda con più attenzione, si scopre che Dante in effetti attribuiva una notevole importanza all'integrità della moneta coniata.

Innanzitutto questo si evince dal modo in cui Dante usa nel Paradiso la parola "conio" (in connessione con "moneta", "lega" etc.) in senso metaforico. "Conio", nel contesto celeste, è sinonimo di autenticità, affidabilità. Parlando niente di meno che con san Pietro, che gli fa una specie di esame di teologia, dopo avere risposto a tono alla prima domanda sulla fede egli si sente dire:

30 *Pur.*, VII, 73-75.

31 *Pur.*, IX 118.

32 *Sapienza*, 1.1.

33 *Par.*, IX 118.

34 *Par.*, IX, 130-131.

...“Assai bene è trascorsa
d’esta *moneta* già la lega e il peso;
ma dimmi se tu l’hai ne la tua borsa”,

come dire: bravo, benissimo, trenta e lode. Ma questa fede che tu descrivi con un’argomentazione scolastica tanto impeccabile, alla fine, tu ce l’hai o no? E lui:

...“Sì ho, sì lucida e sì tonda
che nel suo *conio* nulla mi s’infora”³⁵.

Autentica come un fiorino appena uscito dalla zecca della Repubblica fiorentina.

Per contro, in un’ennesima invettiva contro gli ecclesiastici corrotti, Dante fa dire alla sua Beatrice che chi vende indulgenze “[paga] di moneta *sanza conio*”³⁶, ossia di moneta che non vale nulla.

Tre carati di mondiglia

La cosa però diventa ancora più interessante quando Dante parla di fiorini veri e propri, o in generale di strumenti monetari, fuori di metafora: in termini tecnici, si potrebbe dire. Anche qui, manco a dirlo, il tono è quello a lui congeniale della denuncia e dell’accusa. Ma i beni a cui attentano coloro con i quali se la prende sono proprio la *stabilità* della moneta e la *fiducia* in essa. Farò, per illustrare questo punto, ancora tre citazioni dalla *Commedia*; e saranno le ultime.

La prima viene dal Purgatorio, e consiste alla fine in un’unica parola contenuta nella famosa filippica “Ahi serva Italia, di dolore ostello!”. Si rammenterà che, dopo aver elevato alti lamenti a proposito delle guerre che tormentano il paese, della protervia dei cittadini di qualunque condizione sociale che pretendono di far politica senza esserne all’altezza, della riottosità delle città a sottoporsi al potere imperiale, dell’inerzia dello stesso imperatore, Dante arriva, con un improvviso cambio di tono, a Firenze. Qui passa dall’invettiva a un linguaggio ironico e amaro, quasi stanco o deluso direi, per stigmatizzare le discussioni stridule e inconcludenti, le ambizioni politiche improvvise, le leggi che cambiano a ogni piè sospinto; e, poco prima di chiudere il canto (siamo nel VI del Purgatorio), dice, rivolto alla sua città:

Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, *moneta*, ufficio e costume
hai tu mutato...!³⁷

“Mutare la moneta” era dunque un atto grave, al pari del violento avvicinarsi delle fazioni che menzionerà un po’ ellitticamente subito dopo (“...e rinnovato membre”). Chi vi parla

35 *Par.*, xxiv, 82-87.

36 *Par.*, xxix, 126.

37 *Pur.*, vi, 145-147.

non è in grado di ricostruire a quali specifici provvedimenti in materia monetaria Dante intendesse riferirsi. Resta il fatto che per il poeta la certezza della moneta e l'inalterabilità del suo valore erano, evidentemente, beni pubblici da tutelare a ogni costo.

Con la seconda citazione (in effetti, una coppia di citazioni) ridiscendiamo nell'Inferno. Qui un'intera bolgia, l'ultima delle Malebolge, è destinata ai falsari. Non vi si punisce solo il falso nummario, ma anche altri tipi di falsificazioni; però i falsari di metalli e di monete fanno, diremmo, la parte del leone. Vi si incontra, nel XXIX canto, Capocchio, "che fals[ò] li metalli con l'alchimia"³⁸. Vi si incontra, nel XXX, Maestro (o Mastro) Adamo, falsario al servizio dei conti di Guidi in Casentino, la cui espressione abbiamo già citato:

Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega *suggellata dal Battista*;
per ch'io il corpo su arso lasciai³⁹.

San Giovanni Battista, che compariva come si è detto sul verso del fiorino, sta per il conio. Mastro Adamo incolpa i suoi antichi padroni delle sue sventure e della sua dannazione eterna:

Io son per lor tra sì fatta famiglia;
e' m'indussero a batter li fiorini
ch'avevan tre carati di mondiglia".

Ora, "tre carati di mondiglia", cioè di metallo vile, su ventiquattro, corrispondono a un contenuto di oro fino pari all'875‰, un valore in fondo non così disprezzabile. Le monete metalliche più recenti raramente sono state coniate con oro puro; la sterlina d'oro, tuttora coniata, è di una lega a 22 carati (917‰); il marengo e le monete auree a esso legate, come le 20 lire italiane del periodo aureo, avevano un titolo del 900‰. Il fiorino, però, era fatto di oro purissimo, 24 carati. Sulla fiducia assoluta nel suo contenuto aureo si fondava il ruolo centrale che esso giocò a lungo negli scambi; nessuna deviazione era ammissibile, pena la perdita di quel ruolo.

La cosa in realtà non riguarda solo il fiorino. Dante se la prende – senza nominarlo – anche con Filippo il Bello di Francia, suo contemporaneo (ed ecco l'ultima citazione),

Lì si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.⁴⁰

Senza dubbio per Dante la questione era soprattutto morale, piuttosto che economico-politica. Ma se si considera, leggendo la *Commedia*, l'importanza che egli dà all'integrità del conio e la severità con cui giudica coloro che vi attentano, è difficile non sentire in

38 *Inf.*, xxix, 137.

39 *Inf.*, xxx, 73-75.

40 *Par.*, xix, 118-120.

sottofondo un'eco delle considerazioni sulla *stabilità* della moneta e sulla *fiducia* nel suo valore che Aristotele, il "maestro di color che sanno"⁴¹, aveva fatto tanto tempo prima.

* * *

Per una ventina o più dei 23 o 24 secoli che ci separano da Aristotele, la moneta⁴² è stata costituita fisicamente da metallo prezioso, o comunque definita in rapporto con esso. Anzi: l'ultimo legame teorico tra la moneta circolante e l'oro si è sciolto solo poco più di cinquant'anni fa, nel 1971, con la celebre dichiarazione di inconvertibilità del dollaro statunitense da parte del presidente Nixon.

In molte circostanze storiche la moneta metallica (purché genuina) è stata in effetti "piuttosto stabile"; ma non credo che si debba esagerare il ruolo che ha giocato il contenuto intrinseco di metallo prezioso nell'assicurare questo fatto. Dopo tutto, l'oro e l'argento in sé sono merci come le altre, e, se si prescindesse dalla loro funzione monetaria, stabilita in ultima analisi per convenzione, il loro valore rispetto a quello di tutti gli altri beni non potrebbe che oscillare, anche significativamente⁴³. La moneta, anche la moneta metallica, è sempre stata almeno in qualche misura un costrutto sociale, come Aristotele aveva acutamente osservato più di duemila anni fa⁴⁴.

In tema di funzionamento della moneta basata sul metallo prezioso, c'è poi un'altra osservazione, più sottile ma ancora più importante, e cioè che la quantità reale di moneta di cui un'economia basata sugli scambi ha bisogno dipende dalle esigenze del commercio e dalle stesse modalità dello scambio: un'offerta sostanzialmente rigida di metallo non si può agevolmente adattare, per esempio, a un'economia in rapido sviluppo⁴⁵.

Tutto questo senza contare il fatto che le entità sovrane che teoricamente garantivano peso e titolo della moneta, imprimendovi il proprio suggello, non di rado cedevano alla tentazione di barare sull'uno e/o sull'altro per cercare di lucrare la relativa differenza di valore, con conseguenze spesso perniciose in termini di *stabilità* e *fiducia* (le nostre due

41 Inf., iv, 131.

42 Almeno, la "moneta grossa". V. la nota 45. Di alcune questioni trattate qui ho parlato più diffusamente altrove (Dal sesterzio al Bitcoin. Vecchie e nuove dimensioni del denaro, Milano, 17 febbraio 2020). Su molte di esse, è un'utile e agevole lettura *Moneta e civiltà mediterranea* di C.M. Cipolla (Bologna, Il Mulino, 2020; riedizione, con introduzione di I. Visco, di un libretto del 1957).

43 Storicamente in effetti esempi concreti di mutamenti dei prezzi relativi dei metalli, e quindi di minore stabilità del valore della moneta metallica, non mancano. Una famosa questione è quella della "rivoluzione dei prezzi", un lungo processo inflazionistico che ebbe luogo in Europa nel xvi secolo (o meglio, tra la fine del xv e l'inizio del xvii), largamente in concomitanza con l'arrivo di grandi quantità di metallo prezioso (oro e argento) proveniente dalle colonie spagnole e portoghesi d'America. A noi sembra difficile non attribuire almeno in parte questo fenomeno, che consiste appunto in un mutamento dei prezzi relativi tra metalli preziosi e altre merci, alla crescente abbondanza dei primi. Ma va detto che i fattori che entrarono nella "rivoluzione dei prezzi" sono molteplici, e la questione è discussa. – Aggiungiamo che, nell'ambito di sistemi monetari bimetallici, anche il prezzo relativo dell'oro rispetto all'argento costituisce concettualmente un problema, e di tanto in tanto lo è stato anche in pratica.

44 Senza poi contare il fatto che la moneta effettivamente usata nella maggior parte delle transazioni fu a lungo "moneta piccola", il cui contenuto di metallo prezioso era al più scarso, e il cui rapporto con la "moneta grossa" spesso tutt'altro che stabile

45 Cipolla (cit., pp. 71s) giunge a dire che lo svilimento della "moneta piccola" ebbe un ruolo importante nell'accompagnare lo sviluppo mercantile del basso Medioevo.

parole-chiave). Non si trattava solo delle iniziative corsare di qualche sporadico feudatario locale come i conti Guidi di Romena, né fu Filippo il Bello un caso isolato; prima di Dante, lo svilimento della moneta (progressivo e su larga scala) aveva contraddistinto niente di meno che la secolare storia monetaria dell'impero romano; dopo Dante, episodi simili non mancarono⁴⁶.

Il secolo scorso, segnato non solo dai vasti sconvolgimenti monetari provocati dalle due guerre mondiali, ma anche dalla rapida crescita dell'economia e dallo sviluppo tumultuoso degli scambi determinatosi nel secondo dopoguerra, ha visto la fine dell'ancoraggio della moneta al metallo prezioso, ormai anacronistico. Oggi la moneta è puro *fiat*: "*nomisma*" da "*nomos*", punto.

Il processo non è stato però né veloce, né lineare, né (per lo più) consapevolmente preordinato; si è sviluppato in modo contraddittorio nel corso di molti decenni, costellati all'inizio da tentativi ripetuti e in ultima analisi futili di ritorno alla parità aurea; ha visto a tratti episodi spaventosi di svilimento estremo nella valuta; e più di frequente casi, seppure meno drammatici, in cui un'inflazione alta, variabile e protratta nel tempo ha reso necessari complessi meccanismi di adattamento, confuso la fondamentale funzione allocativa del sistema dei prezzi, generato processi di redistribuzione mal governabili.

A partire dagli anni settanta del novecento, il mondo ha dovuto fare i conti (in tutti i sensi) con una moneta puramente convenzionale. Come se ne garantisce la *stabilità*, come si assicura la *fiducia* del pubblico in essa? Sono cose che, qui, oggi, nell'area dell'euro, tendiamo a dare per scontate; ma è bene ricordarsi e ripetersi ogni tanto che, di per sé, non lo sono per nulla.

In termini giuridici, la moneta ha corso legale, cioè potere liberatorio dal debito. Questo però è al più un prerequisito. Anche il marco tedesco del 1923, il cui potere d'acquisto diminuiva alla fine percettibilmente dalla mattina alla sera dello stesso giorno; anche il dollaro dello Zimbabwe, che dopo la terza ridenominazione in tre anni, tra il 2006 e il 2009, perse in complesso 25 zeri (vide cioè l'iniziale valore facciale ridotto, se abbiamo fatto bene i conti, di *dieci milioni di miliardi di miliardi* di volte), avevano corso legale⁴⁷: ma non potevano funzionare in alcun modo né come unità di conto, né tanto meno come riserva di valore; a malapena, e di fatto in misura limitata, come mezzo di pagamento, purché spesi istantaneamente.

Altro che Capocchio; altro che Maestro Adamo. Se la moneta è sempre un costrutto sociale, la moneta *fiat* è un costrutto particolarmente delicato. Vive solo della fiducia che le accorda il pubblico. Lo strumento necessario per renderla di fatto robusta, strumento affinato in teoria e in pratica dopo l'abbandono della parità aurea convenzionale del dollaro e gli episodi inflazionistici degli anni settanta del secolo scorso, è costituito dalla

46 Una lettura istruttiva in proposito è il trattato sulla moneta del gesuita Juan de Mariana (1609).

47 Veramente, ammettiamo di non essere al cento per cento sicuri del regime legale del dollaro dello Zimbabwe in ogni istante della sua tormentata vita. – Nel 2009 la valuta nazionale fu abbandonata; dieci anni dopo è stato reintrodotta un nuovo dollaro dello Zimbabwe. Per ora l'obiettivo della stabilità monetaria non è stato raggiunto.

credibilità e dalla coerenza della politica monetaria delle banche centrali, cui l'emissione di valuta legale è riservata. L'indipendenza di queste istituzioni e il mandato statutario che esse hanno di perseguire la stabilità dei prezzi sono l'elemento di gran lunga più rilevante del *'nomos'* da cui la *'nomisma'* prende nome.

Per le banche centrali si tratta di una responsabilità gravosa, importantissima. Se gli esempi di iperinflazione che ho appena citato sono estremi, la mia generazione non può aver dimenticato l'esperienza, meno estrema, di un'inflazione persistentemente alta e variabile, dannosa per il funzionamento ordinato dell'economia, potenzialmente pericolosa per la stessa tenuta della compagine sociale, difficile da debellare una volta che abbia preso l'avvio.

Lasciatemi dunque concludere questa conversazione sottolineando l'importanza di avere presente, quando si discute di politica monetaria, questo quadro di fondo. Nel momento attuale, la percezione del pubblico è forse ancora influenzata da quel periodo abbastanza lungo in cui la politica monetaria, di fronte a eventi eccezionali, è stata eccezionalmente accomodante: tassi tanto bassi non si erano mai visti nella storia dell'euro; la liquidità non era mai stata così abbondante. Gli eventi sono mutati e quel periodo è finito. "Di fronte a una fortissima crisi energetica, l'impatto sui prezzi e la non possibilità di considerarli una tantum, il recupero su redditi e margini è tale che il rischio che [l'inflazione] scappi di mano c'è", ha spiegato il Governatore Visco in un recente intervento. "I tassi erano molto bassi; li abbiamo portati a un livello di guardia, non direi straordinariamente alto, ma di attenzione".

"Attenzione", appunto: sui passi da compiere di volta in volta, vi possono essere, vi sono, legittime discussioni. Anche perché la politica monetaria è tutt'altro che una scienza esatta. Ha molteplici ramificazioni reali e finanziarie; e, se pur si avvale di esperienze consolidate, teorie avanzate e modelli scientificamente sofisticati, deve sempre tenere conto di una realtà in cui la tecnologia dei pagamenti, le preferenze dei detentori di attività finanziarie, il sentimento dei mercati e mille altre variabili si evolvono di continuo. Deve essere pronta ad agire e, se necessario, a correggersi tempestivamente.

Non si dovrebbe però semplificare o drammatizzare troppo il dibattito; tanto meno ricondurre tutto a contrapposizioni geografiche stereotipate. "Falchi" e "colombe", ammesso che queste etichette abbiano un senso, restano largamente concordi sul fine ultimo: salvaguardare il ruolo intrinsecamente fragile, ma vitale, della moneta fiduciaria.

Rammentiamoci, insomma, che l'oro e l'argento dei nostri tempi sono costituiti dalla prudenza dei banchieri centrali, dalla loro indipendenza costituzionalmente riconosciuta, da quelle preziose materie prime che sono la competenza tecnica, il rigore e, quando occorre, l'umiltà.

Riferimenti generali

Aristotele, *Etica Nicomachea*, in *Le tre etiche*, saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di Arianna Fermani. Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2018.

Aristotele, *Politica*, traduzione di Roberto Radice e Tristano Gargiulo. Milano, Mondadori e Fondazione Valla, 2014.

Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio. Milano, Garzanti, 1987.

Enciclopedia dantesca. Treccani.it

Tommaso d'Aquino, *Somma di teologia*, traduzione note e apparati a cura di Fernando Fiorentino. Roma, Città Nuova, 2018.

